Dai "green jobs" ai "greening jobs"

a cura di Valentina Sorci e Francesca Sperotti

Negli ultimi anni, il forte accento posto sulla transizione verso un'economia più sostenibile ha generato un ampio dibattito sui riflessi che questo passaggio ha e avrà sul mercato del lavoro. I *green jobs*, riconosciuti come una delle principali leve per uscire dalla pesante crisi economica e finanziaria e per creare occupazione aggiuntiva, sono divenuti il *leitmotiv* di politiche ambientali, economiche e occupazionali. Tutto questo in assenza di una vera e propria definizione condivisa di "lavori verdi", una lacuna che ha impedito agli studi quantitativi e qualitativi, e agli stessi operatori del settore, di inquadrare in maniera precisa il cambiamento in atto.

Le prime ambiguità sono sorte sulla locuzione stessa di "lavori verdi". La definizione data dal Programma Ambientale delle Nazioni Unite (UNEP), dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), l'Organizzazione Internazionale dei Datori di Lavoro (IOE) e dalla Confederazione Internazionale dei Sindacati (ITUC), secondo cui sono da considerare "lavori verdi" tutti quei lavori «che aiutano a proteggere e ripristinare gli ecosistemi e la biodiversità; a ridurre il consumo di energia, risorse e acqua, attraverso strategie ad alta efficienza o di risparmio; a rendere l'economia meno dipendente dal carbonio; a minimizzare o a evitare la creazione di ogni forma di rifiuto e inquinamento» (UNEP, ILO, IOE, ITUC, Green Jobs-Towards Decent Work in a Sustainable, Low-Carbon World, 2008, 36 in www.adapt.it, Indice A-Z, voce Green Jobs), ha ricevuto una prima critica dal Cedefop, Centro europeo per lo sviluppo della formazione professionale, secondo cui tale ampia e generale definizione non permette di delineare i confini tra un lavoro ad alte emissioni di anidride carbonica e uno poco inquinante, considerato che le maggior parte delle attività economiche stanno migliorando e possono migliorare l'efficienza nell'uso delle risorse, e che buona parte delle competenze necessarie per i cosiddetti lavori verdi si ritrovano già nelle occupazioni esistenti (CEDEFOP, Skills for Green Jobs. European Synthesis Report, 2010 in www.adapt.it, Indice A-Z, voce Green Jobs).

Questa ambiguità, riscontrata a livello di definizione, si è subito riflessa nelle analisi di tipo quantitativo che, senza una chiara e precisa identificazione dell'oggetto di misurazione, non sono state in grado di dare agli stessi discorsi politici i dati e i numeri su cui costruire il "futuro verde". La principale difficoltà nel calcolare i *nuovi* "lavori verdi" è derivata dalla constatazione che tale processo di transizione verso un'economia più ecosostenibile implicherebbe la trasformazione della stragrande maggioranza dei lavori *già esistenti* e non tanto la creazione di *nuovi lavori*: a fronte dei nuovi obiettivi ambientali, gli attuali lavori verrebbero soprattutto ridefiniti nelle competenze richieste, nei loro profili, e nei loro metodi di lavoro. Molteplici, infatti, sono gli studi che mettono in discussione il postulato della creazione netta di nuovi posti di lavoro e lo stesso concetto di "lavoro verde".

Queste ambiguità e criticità riscontrate nella definizione e misurazione dei "lavori verdi" trovano conferma nella cautela utilizzata nelle principali dichiarazioni politiche. Non a caso, il Presidente americano Barack Obama, a differenza del discorso pronunciato nel giugno 2008, con cui dava inizio a questa nuovo capitolo nella lotta al cambiamento climatico e in cui annunciava la creazione di cinque milioni di "lavori verdi", nel suo recente discorso *State of the Union 2011*, abbandona la locuzione "green jobs" per preferire quella di "clean energy jobs" senza quantificare l'impatto che il nuovo obiettivo per il 2035 - produrre l'80% dell'energia elettrica nazionale da fonti energetiche

1

pulite - avrà sul mondo del lavoro. La stessa Commissione europea, che con il Pacchetto Clima Energia e con la Strategia *Europa 2020* punta a fare del binomio sostenibilità-occupazione la carta vincente dell'economia europea del prossimo decennio, non utilizza la parola "green jobs" e pone allo stesso tempo scarsa attenzione al loro potenziale occupazionale.

Il mito dei "lavori verdi" ha subito un'ulteriore battuta d'arresto con il dibattito sulle "competenze verdi". Dalla Conferenza Ministeriale organizzata dalla presidenza belga nel settembre 2010, Promoting Green Employment, è divenuta opinione generale ritenere che, per disporre delle competenze necessarie per transitare e operare nell'economia a basse emissioni di anidride carbonica, sia necessario porre l'accento sul miglioramento delle competenze già esistenti anziché sviluppare programmi per crearne delle nuove. In altri termini, per lo sviluppo della green economy è necessaria, più che la disponibilità di competenze specifiche, una combinazione equilibrata tra competenze generiche (comunicazione, autonomia, coordinamento ecc.), competenze con una "componente verde" (miglioramento dell'efficienza energetica e dell'uso delle risorse) e un aggiornamento delle competenze professionali esistenti attraverso un approccio di lifelong learning. Di conseguenza, sia sotto il profilo dei "lavori verdi" sia sotto quello delle "competenze verdi", appare più corretto parlare di un processo di trasformazione, più che di creazione, dei lavori e delle competenze già esistenti. E questo è quanto viene appunto affermato nel recente parere del Comitato economico e sociale europeo in cui sostiene che, in coerenza con l'attuale contesto economico e sociale, sia più opportuno parlare di "lavori da rendere più verdi" (greening jobs), piuttosto che di "lavori verdi" (green jobs) (COMITATO ECONOMICO SOCIALE EUROPEO, Parere sul tema «Promuovere posti di lavoro verdi e sostenibili per il pacchetto "Energia-clima" dell'UE» (2011/C 44/18)). Un documento che segna un punto di svolta nel dibattito sui lavori e sulle competenze verdi, e che apre la strada a migliori politiche occupazionali, basate sul dialogo tra i governi, parti sociali e la società civile, in linea con la strategia di transizione verso una politica economica ed industriale a basse emissioni anidride carbonica.

Lo scenario che si delinea a livello europeo attraverso, da un lato, la Direttiva 2009/28/CE sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili, e dall'altro, la Strategia *Europa 2020*, consente di individuare iniziative specifiche che vedranno impegnati gli Stati membri nell'adottare una governance economica più forte secondo due orientamenti cardine che si rafforzano a vicenda: «un'Europa efficiente sotto il profilo delle risorse» per favorire il passaggio a un'economia a basse emissioni di anidride carbonica, e contemporaneamente «un'agenda per nuove competenze e nuovi posti di lavoro» per modernizzare i mercati occupazionali e allineare meglio la domanda e l'offerta di lavoro (European Commission, *Europe 2020. A European strategy for smart, sustainable and inclusive growth*, COM(2010) 2020, 3 March 2010 in *www.adapt.it*, Indice A-Z, voce *Pari Opportunità*).

Dai "green jobs" ai "greening jobs" non è solo un gioco di parole ma l'affermazione che il processo di transizione verso un'economia verde riguardi tutti i lavori (e non solo certe professioni), e pertanto necessiti di politiche occupazionali che favoriscano una maggiore partecipazione dei lavoratori, provvisti delle giuste competenze e conoscenze, al nuovo mercato del lavoro "più verde".

Valentina Sorci

Scuola Internazionale di Dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro Adapt – CQIA Università degli Studi di Bergamo

Francesca Sperotti

Scuola Internazionale di Dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro
Adapt – CQIA
Università degli Studi di Bergamo